

Quanta sete nel mio cuore:
solo in Dio si spegnerà.

Quanta sete di salvezza:
solo in Dio si sazierà.

L'acqua viva che egli dà
sempre fresca sgorgherà.

Il Signore è la mia vita,
il Signore è la mia gioia.

Se la strada si fa oscura,
Spero in Lui: mi guiderà.

se l'angoscia mi tormenta,
spero in lui, mi salverà.

Non si scorda mai di me,
presto a me riapparirà.

Il Signore è la mia vita,
il Signore è la mia gioia.

Introduzione

Il profeta è testimone di *un Altro*, e quindi anche testimone di *altro*. Di altro – s'intende – rispetto a tutto ciò che è comune, che sta alla base della vita comune.

Questo *altro* è il disegno che fin dall'origine Dio ha concepito sulla vita comune. Quel disegno può divenire realtà soltanto a prezzo di una conversione, della conversione ad esso di tutti. L'Avvento è il tempo della conversione al disegno di Dio. Il disegno del futuro da lui tracciato viene dall'alto e bussava alle nostre porte. Il profeta è incaricato di accendere l'attesa corrispondente. Per partecipare di quella attesa dobbiamo uscire dalla città.

Geremia diventerà nei secoli successivi maestro di un movimento spirituale giudaico, quello dei poveri (degli *anawim*), che trova nella preghiera dei salmi la sua espressione privilegiata; attraverso i salmi Geremia plasma la spiritualità cristiana tutta. Egli inaugura le *confessioni*, un genere di discorso che sarà illustrato da Agostino, segnerà tutta la cultura moderna, da Petrarca a Tolstoj, o a Teresa di Lisieux con la sua *Storia di un'anima*.

Le confessioni sono il risvolto di un'esperienza di solitudine: la chiamata di Dio strappa Geremia, non soltanto alla sua vita precedente, ma al suo mondo, e anzi al mondo in generale. La voce che chiama seduce, ma insieme spaventa; porta già il presagio della solitudine vertiginosa, alla quale condanna la domesticità con Dio. A quella voce è dedicata la nostra prima meditazione sul profeta.

Preghiamo – Signore nostro Gesù Cristo, tu che solo conosci il nostro nome e il cammino di speranza a noi assegnato, apri i nostri orecchi e i cuori all'ascolto del profeta, perché attraverso la sua parola possiamo conoscere la tua voce e il nome con il quale ci chiami. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli

Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio: così comincia il cammino di Israele secondo Osea. Di vocazione si parla già a proposito di Mosè presso il roveto ardente. Ma di quelle vocazioni originarie il libro santo dice a procedere dalla esperienza dei profeti; la vocazione di Israele giovinetto è ricordata da Osea, e il racconto della vocazione di Mosè presso il roveto ardente portano chiari i segni dell'esperienza di Geremia.

A differenza di quel che accade negli altri libri profetici, nel libro di Geremia di vocazione si parla proprio all'inizio del libro. La circostanza segnala l'attenzione speciale che il profeta mostra per l'esperienza soggettiva. La meditazione del racconto della sua vocazione ci deve riportare alle origini della nostra stessa storia.

Il racconto della vocazione è scritto da Geremia circa vent'anni dopo; esso può servirsi in tal senso di evidenze guadagnate attraverso l'esperienza successiva; penso soprattutto al modo di rappresentare la parola di Dio. Ma nella sostanza ricorda un'esperienza biografica effettiva.

1. Mi fu rivolta la parola del Signore:
• «Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni».
Risposi: «Ahimé, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane».
Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono giovane, ma va da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerli, perché io sono con te per proteggerti».
Oracolo del Signore.

Mi fu rivolta la parola del Signore: si dovrebbe meglio tradurre, alla lettera, *mi accadde la parola del Signore*. La parola accade, o addirittura su Geremia, come cade una pietra dal cielo e colpisce il capo. Essa fa male.

L'immagine della parola (*dabar*) che accade interviene qui per la prima volta in Geremia, e nella Bibbia in generale. La rappresentazione della parola – quella di Dio, s'intende – come una cosa che sussiste per se stessa la fa assomigliare a una persona. La parola non è detta al profeta come la parola di un amico a un altro amico; al profeta essa è consegnata quasi come un oggetto, un pacco. La parola ipostatizzata ritorna per ben 200 volte nel libro. Per esempio:

Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità;
la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore, perché io portavo il tuo nome,
Signore, Dio degli eserciti. (15, 16)

Incontro vengono le parole, ma nel cuore rimane la parola al singolare, interiore, e insieme trascendente. Essa pare come appoggiata alla bocca del profeta; la sua efficacia va molto al di là delle capacità del profeta, e anche della sua consapevolezza. Essa brucia come un fuoco:

Ecco io farò delle mie parole
come un fuoco sulla tua bocca.
Questo popolo sarà la legna che esso divorerà. (5, 14)

La mia parola non è forse come il fuoco
- oracolo del Signore -
e come un martello che spacca la roccia? (23, 29)

L'immagine della parola quale forza che agisce per sé stessa spiega la reazione di difesa del profeta. Egli immagina, in prima battuta, che quell'efficacia straordinaria sia una richiesta a lui rivolta e protesta la sua inadeguatezza. Non è capace di tanto, manca di esperienza. È soltanto un ragazzo.

Ma che ne sa lui di se stesso? Dio lo corregge; egli non si conosce, né conosce la misura delle sue capacità. Chi lo conosce è chi lo ha visto ancor prima che nascesse e lo ha consacrato. Proprio perché consacrato per un compito che gli è assegnato da Dio stesso, si troverà soltanto a condizione di uscire da se stesso e obbedire alla parola che gli cade addosso. Deve, prima di tutto, emanciparsi dalla sua nativa dipendenza dal giudizio di altri.

La parola del Signore gli cade addosso, lo raggiunge nella sua singolare identità, ma lo raggiunge come un corpo estraneo. Geremia conclude: io non sono quello che cerchi. Ma Dio corregge: tu non sai affatto chi sei davvero. Io solo ti conosco: io che *ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce.*

Quando un figlio esce dal grembo della madre subito cerca notizia a proposito di sé stesso dalla gente che ha intorno; ma così in fretta si perde. Troppo incerte sono le notizie che possiamo trovare a proposito di noi stessi presso gli altri. Eppure esse sono indispensabili. Esse debbono offrire soltanto un trampolino per tornare in fretta a Colui che è da principio, che ci conosceva prima ancora che fossimo formati nel grembo di nostra madre.

Alla luce di tale trascendenza del disegno di Dio occorre intendere anche la formula sorprendente usata per definire la missione del profeta: *ti ho stabilito profeta delle nazioni*. Da sempre i profeti sono stati mandati a Israele; come è possibile che ora questo sia mandato alle nazioni? Che è come dire ai pagani, ai babilonesi, e a tutti gli altri. È possibile appunto perché l'identità di tutti noi non è definita da quello che abbiamo dentro, ma da Colui che ci sta sopra, sta sopra a tutti, e tutti vuole ricondurre a sé.

Geremia resiste. Tutti noi resistiamo. Tutti pensiamo di saper bene quel che possiamo e non possiamo fare. Gli altri possono al massimo *aiutarci* a comprendere alcuni aspetti della nostra persona. Ma l'eventuale verità delle loro intuizioni dev'essere confermata attraverso il nostro consenso. Io solo posso confermare quel che altri dice di me.

Il Signore smentisce Geremia: soltanto io ti conosco bene, e da sempre, da prima che tu uscissi dal grembo. Io ti ho concepito prima ancora di plasmarti in quel grembo. La conoscenza che Geremia ha di sé, proprio perché resa possibile soltanto dopo che egli è uscito dal grembo, è assai dubbia, intralciata com'è da referti incerti, offerti dalla relazione effettiva con gli altri.

A meno di rinascere dall'alto è impossibile vedere il regno di Dio, dice Gesù a Nicodemo. Dica, prima, il Signore a Geremia. dice il Signore ad ognuno di noi. L'esperienza della vocazione, attestata da Geremia, diventa esperienza di tutti i credenti nelle parole di un Salmo ispirato appunto dal suo racconto di vocazione.

Dal *Salmo 139* (a cori alternati)

Antifona **Mostraci, Signore, la tua misericordia**

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggio e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.
Ti sono note tutte le mie vie;
la mia parola non è ancora sulla lingua

e tu, Signore, già la conosci tutta.

Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.

Stupenda per me la tua saggezza,
troppo alta, e io non la comprendo.

Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?

Se salgo in cielo, là tu sei,
se scendo negli inferi, eccoti.

Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.

Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte»;
nemmeno le tenebre per te sono oscure,
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.

Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo.

Gloria al Padre, ...

Antifona **Mostraci, Signore, la tua misericordia**

2 Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca
• e il Signore mi disse:
«Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca.
Ecco, oggi ti costituisco
sopra i popoli e sopra i regni
per sradicare e demolire,
per distruggere e abbattere,
per edificare e piantare».

Il gesto di Dio, che *tocca la bocca* di Geremia, ribadisce questa consistenza quasi “fisica” che assume il gesto della consegna della parola. Dio non dice, non parla a Geremia, ma mette sulla sua bocca le sue parole.

L'esperienza straordinaria della vocazione del profeta illumina quel che

accade ordinariamente nella vita di tutti noi. Non impariamo a parlare grazie alle parole che la mamma ci dice, o che gli altri in genere ci dicono. Gli altri soltanto ci mettono in bocca parole che, magicamente, diventano nostre grazie un'ispirazione del cielo. Ogni bambino, quando impara a parlare, dice assai più di quel che ha appreso da mamma, che essa intenzionalmente gli ha insegnato. Ogni bambino è come un profeta.

Lo diceva già il Salmo 8:

Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
afferma la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli. (v. 3)

E lo ripete Gesù, per confutare sacerdoti e scribi che volevano far tacere i bambini nel tempio:

Ma i capi dei sacerdoti e gli scribi, vedute le meraviglie che aveva fatte e i bambini che gridavano nel tempio: «Osanna al Figlio di Davide!», ne furono indignati e gli dissero: «Odi tu quello che dicono costoro?» Gesù disse loro: «Sì. Non avete mai letto: “Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai tratto lode”?» (Mt 21, 12-16)

Parla Gesù davvero dei bambini, oppure dei piccoli che sono suoi discepoli? I discepoli stessi d'altra parte debbono apprendere dai bambini, secondo Gesù. Anche Geremia deve apprendere dai bambini. Egli si sente come un ragazzo, troppo giovane e sprovveduto perché Dio possa *costituirlo sopra i popoli e sopra i regni*. Eppure di fatto egli sradicherà superstizioni radicate, distruggerà palazzi e anche templi; soltanto attraverso tale sua opera di demolizione sarà disposto lo spazio per *edificare e piantare*.

Il profeta è, nei fatti, quello che egli non sa, tanto meno ha scelto di essere. La sua identità è quella disposta da Dio stesso; Egli ha fatto di lui un profeta per tutti i popoli. L'opera di Dio dovrà però poi diventare opera del profeta stesso.

Portato dall'opera di Dio ad altezza vertiginosa, il profeta avrà timore di cadere; per sottrarsi a quel pericolo, conoscerà il desiderio di portarsi subito in basso, all'altezza normale di tutti, e così sottrarsi al compito eccessivo di rendere testimonianza dei disegni incomprensibili di Dio davanti al re, ai sacerdoti e ai capi di Gerusalemme. Ma Dio gli sbarra preventivamente la via della fuga. La raccomandazione del suo Creatore è invece quella di non temere.

3 Tu, poi, cingiti i fianchi,
• alzati e di loro tutto ciò che ti ordinerò;

non spaventarti alla loro vista,
altrimenti ti farò temere davanti a loro.
Ed ecco oggi io faccio di te
come una fortezza,
come un muro di bronzo
contro tutto il paese,
contro i re di Giuda e i suoi capi,
contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese.
Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno,
perché io sono con te per salvarti».
Oracolo del Signore.

L'ordine che Dio dà appare difficile da comprendere: *Non spaventarti alla loro vista*. Può forse Geremia decidere se spaventarsi o no? Lo spavento è una passione, un sentimento che ti prende senza chiederti il consenso; non è una azione scelta. "Non dipende da me provare spavento o non provarlo", vorrebbe obiettare Geremia. Ma Dio, inesorabile, accompagna il suo ordine con una minaccia: se il profeta si spaventerà, allora Egli stesso *lo farà temere davanti a loro*. Lo spavento nasce senza chiedere il permesso. E tuttavia il profeta deve decidere che fare di quello spavento.

Le nostre emozioni nascono in noi senza chiedere il permesso; lo spavento non è scelto, è patito. E tuttavia in esso è iscritto un senso; e al senso occorre dare parola; è a quel punto che entra la fede, e l'obbedienza all'ordine di Dio: "non spaventarti". Se ci abbandoniamo inerti alle paure che nascono dentro, se ci mettiamo in ascolto di esse, diventano come tiranni nella nostra vita. Se invece combattiamo contro il messaggio scoraggiante della paura, se alla minaccia degli uomini opponiamo l'invocazione a Dio, saremo capaci di vincere gli uomini e anche le nostre emozioni.

(dal salmo 27, a cori alterni)

**Il Signore è la mia salvezza / e con lui non temo più,
perché ho nel cuore la certezza: / la salvezza è qui con me.**

Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?

Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò timore?

Quando mi assalgono i malvagi
per straziarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,

a inciampare e cadere.

Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me divampa la battaglia,
anche allora ho fiducia.

Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per gustare la dolcezza del Signore
ed ammirare il suo santuario.

Egli mi offre un luogo di rifugio
nel giorno della sventura.

Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
mi solleva sulla rupe.

Gloria

**Il Signore è la mia salvezza / e con lui non temo più,
perché ho nel cuore la certezza: / la salvezza è qui con me.**

Di questo cammino, che conduce dall'esperienza emotiva alla parola, il libro di Geremia nel suo complesso offre un documento efficace. Lo fa attestando il dramma costituito dalla vita del profeta, non certo non descrivendo il cammino stesso in termini generali ed astratti.

All'inizio di quel dramma stanno gli oracoli. In Geremia come in tutti i profeti pre-esilici è facile riconoscere come gli oracoli siano articolati combinando due distinte forme letterarie: l'oracolo e l'invettiva. L'oracolo è una visione, o un'audizione, in ogni caso un'esperienza arcana, che sorprende il profeta e accende un interrogativo; l'invettiva è invece il messaggio che appunto dall'oracolo scaturisce, tipicamente è un messaggio di giudizio.

Subito dopo il ricordo della vocazione, il cammino di Geremia è fatto iniziare nel libro da due visioni di carattere inaugurale, il mandorlo e la caldaia versata dal Nord. La visione del mandorlo è un oracolo di incoraggiamento; la visione della caldaia invece è un oracolo di minaccia. Ascoltiamo

4. Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Che cosa vedi, Geremia?». Risposi: «Vedo un ramo di mandorlo». Il Signore soggiunse: «Hai visto bene, poiché io vigilo sulla mia parola per realizzarla». Quindi mi fu rivolta di nuovo questa parola del Signore: «Che cosa vedi?». Risposi: «Vedo una caldaia sul

fuoco inclinata verso settentrione».

Il Signore mi disse:

«Dal settentrione si rovescerà la sventura
su tutti gli abitanti del paese.

Poiché, ecco, io sto per chiamare
tutti i regni del settentrione.

Oracolo del Signore.

Essi verranno e ognuno porrà il trono
davanti alle porte di Gerusalemme,

contro tutte le sue mura

e contro tutte le città di Giuda.

Allora pronunzierò i miei giudizi contro di loro,

per tutto il male che hanno commesso abbandonandomi,

per sacrificare ad altri dèi

e prostrarsi davanti al lavoro delle proprie mani.

La prima visione rassicura il profeta a proposito della verità della parola di Dio: essa è consegnata al profeta, ma il profeta non è lasciato solo nel compito di custodirla; Dio stesso vigila sulla parola, ovviamente per realizzarla. Il profeta vede un mandorlo; la parola ebraica che designa il mandorlo molto assomiglia al verbo che dice *Io vigilo*. Dio vigila, e colmerà Egli stesso l'intervallo che separa la parola annunciata dal presente che sta sotto gli occhi del profeta e di tutti. Al presente, non si vedevano ancora le minacce che venivano dal Nord alla sicurezza di Gerusalemme; ma il mandorlo le annuncia.

La seconda visione suggerisce la consistenza più concreta alla minaccia che viene dal Nord. Essa è subito interpretata come oracolo di condanna. Il peccato delle città di Giuda è quello di aver abbandonato Jahvè, per altri dèi, che sono opera delle mani dell'uomo. Il riferimento è agli idoli fabbricati dall'uomo, ma più in generale a tutte le opere umane; tutte queste opere sono intese come idoli, nel senso che idolatrica è l'attesa riposta in esse, che possano cioè diventare principio di salvezza.

PREGHIERA CONCLUSIVA

Invochiamo e preghiamo, per non soccombere alle molte nostre paure. Lo facciamo subito con l'invocazione comune. rinnoviamo il proposito di farlo assiduamente da soli in queste settimane di Avvento.

Il Signore, che ci ha plasmati dal grembo di nostra madre, che ci ha chiamati con un nome singolare, ci consenta di udire fino ad oggi il suono di quel nome e di trovare in esso un pegno di speranza, preghiamo

Geremia protesta d'essere soltanto un ragazzo, inadatto a fare addirittura il *profeta delle nazioni*; il Signore non si arrende di fronte alle sue proteste; non si arrenda neppure davanti alle nostre; ci renda capaci di pronunciare una parola ferma e sicura anche contro quelle udite dai sapienti di questo mondo, preghiamo

Il Signore stese la mano, e toccò la bocca di Geremia; quel gesto rimosse i timori del profeta, conceda anche a noi di trovare nei suoi gesti – i sacramenti – la medicina efficace contro le nostre paure, preghiamo

Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni: il Signore renda ferma oggi ancora la testimonianza della sua Chiesa; corregga ogni sua incauta resa ai luoghi comuni ossessivamente proposti dai maestri di questo mondo, preghiamo

Io vigilo sulla mia parola per realizzarla: il Signore ci renda testimoni della sua vigilanza, ci conceda di vedere come la sua parola produca fino ad oggi i suoi effetti in mezzo a noi, preghiamo

Padre nostro

Preghiamo – Padre santo, che da prima della fondazione del mondo hai voluto ciascuno di noi come tuo figlio, rendi il tuo nome di Padre di nuovo chiaro e consolante i nostri occhi, perché forti di fronte a tutti i pericoli possiamo diventare profeti, testimoni chiari della tua Parola per molti fratelli. Per Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore e nostro Dio...

Come una donna in grembo,
mio Signore,
porta la vita nuova
del figlio che l'è dato,
così la terra intera
attende il tuo ritorno (2 volte)

Resto col lume acceso,
mio Signore,
rendi la mia speranza
più forte dell'attesa:
se tu mi stai vicino
quel giorno ti vedrò (2 volte)

